

Né studio né lavoro, la vera emergenza

di Veronica De Romanis

Un milione e trecentomila giovani italiani che non studiano, non lavorano e non seguono un programma di formazione. Sono i cosiddetti Neet (acronimo di Not in Education, Employment or Training). Diciamolo subito: la cifra è in calo rispetto al 2019 quando si era raggiunta quota tre milioni. Ma - ovviamente - resta drammatica. Si tratta, peraltro, di un gruppo assai eterogeneo: si va da chi il lavoro non lo cerca, ossia gli inattivi, a chi è disoccupato da oltre un anno fino al laureato che passa da un'occupazione a un'altra. Questa varietà di situazioni rende il problema, se possibile, ancor più drammatico. Le soluzioni devono essere mirate e personalizzate. Ciò richiede visione e analisi affinché si possa assicurare inclusione all'insegna delle diversità, due parole che - ahimè - non vanno più molto di moda. E, soprattutto, azione. Perché i Neet sono la vera emergenza.

Un Paese con un esercito di giovani tra i 15 e i 29 anni che rischiano di non avere un futuro difficilmente potrà crescere e prosperare. I Neet rappresentano una perdita potenziale - e talvolta permanente - di capitale umano. Ma non solo: generano anche un aggravio per la finanza pubblica. Meno entrate fiscali, più spesa per assistenza e Welfare e, in ultima istanza, un debito più elevato. Un peso che finirà per gravare proprio sui giovani, inclusi i Neet. Un circolo vizioso che va spezzato. Secondo le stime di Eurofound, il costo per le casse dello Stato ammonta a circa 21 miliardi l'anno: poco meno di una Legge di Bilancio. Eppure, chi ha avuto responsabilità di governo negli ultimi dieci anni se ne è occupato in maniera discontinua. E invece servirebbe un approccio strutturale di lungo periodo. A questo proposito va salutata con favore la creazione di Dedalo, un laboratorio permanente lanciato qualche giorno fa dalla Fondazione Gi Group. L'obiettivo è quello di analizzare il fenomeno

dei Neet al fine di trovare soluzioni. Il punto di partenza è l'esame dei dati, che, come si è detto, sono allarmanti.

Lo scorso anno, i Neet sono stati pari al 15,2% della popolazione tra i 15 e i 29 anni. L'Italia si posiziona subito dopo la Romania e ben distante dalla media europea che si ferma all'11% e, soprattutto, dalla Germania che si attesta all'8,5%: la strada per raggiungere il 10% che è il target fissato dall'Europa per il 2030 è, quindi, ancora lunga. Il dato varia moltissimo tra regioni: sale al 26% in Calabria mentre scende sotto il 7 in Trentino e in Veneto. Il dato delle giovani donne Neet è di circa quattro punti percentuali superiore a quello degli uomini, un divario doppio rispetto alla media europea. Ma non è finita qui. Come prevedibile, il rischio di diventare Neet è fortemente legato al titolo di studio. Solo che da noi, i titoli "proteggono" un po' meno. I Neet italiani tra chi ha una laurea sono l'11,8% contro il 7,9 della media europea e tra chi ha un diploma di scuola secondaria superiore sono il 17,8% contro il 11,3 dell'Europa: dati che dimostrano, nel caso ci fosse ancora bisogno, di quanto siano significative le carenze dei nostri sistemi scolastici e universitari.

Per affrontare il fenomeno dei Neet servono azioni differenziate, lo si è detto. In questo senso, il rapporto Dedalo offre una panoramica utile e preziosa. Ma, certamente, dai dati risulta evidente quanto la formazione sia cruciale, intesa in senso ampio: tecnica, duale e continua. E di base. A questo proposito, i risultati dei test Invalsi 2025 sono agghiaccianti. Il 52% degli studenti di quinta superiore non raggiunge un livello base di italiano (nel 2024 era il 56%) e il 49% non raggiunge quello di matematica (nel 2024 era il 52%).

Come può avere un futuro un Paese dove uno studente su due non capisce il testo che legge e non sa far di calcolo? A questo proposito, qualche passo in avanti è stato compiuto con il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr): a cominciare dagli Istituti tecnici superiori (Its) dove sono stati investiti 1,5 miliardi. Rafforzare questi istituti è cruciale. Basti pensare che in Italia vi si diplomano circa diecimila giovani, a fronte di oltre un milione in Germania. Inoltre, sono stati destinati seicento

milioni per l'apprendistato duale, un sistema che consente ai giovani che studiano di entrare in contatto con il mondo del lavoro.

Viene spontaneo chiedersi perché si sia dovuto attendere l'arrivo delle risorse europee - metà delle quali a debito - per rafforzare questi due strumenti. Ma, soprattutto, la vera domanda è: cosa accadrà dopo il 2026, quando il Piano giungerà a termine? Semplice: le risorse dovranno essere individuate all'interno del Bilancio dello Stato. Non certo ricorrendo a nuovo debito, perché sarebbe paradossale cercare di offrire un futuro ai giovani ipotecandolo con ulteriore indebitamento. Ne serviranno molte: per la didattica, per le nuove tecnologie (leggi intelligenza artificiale) ma, soprattutto, per chi insegna. Solo per fare un esempio, in base ai dati Eurydice, gli insegnanti italiani guadagnano un terzo (27.079 euro l'anno) dei loro colleghi tedeschi (62.322 euro) e meno dei francesi (32.186 euro) e degli spagnoli (36.580 euro).

A conti fatti, spendere in formazione è cruciale. Come si è detto, con un titolo di studio cala sensibilmente il rischio di diventare Neet. Per quanto riguarda le giovani donne, peraltro, il beneficio sarebbe duplice perché la formazione consentirebbe loro di non diventare genitore di ragazzi Neet. Come evidenziato dai dati contenuti nel rapporto Dedalo chi ha una mamma con un basso livello di istruzione avrà maggiori probabilità di diventare Neet. Nello specifico, il tasso sale intorno al 50% se la madre possiede una licenza elementare al Sud mentre scende drasticamente al 9 con una laurea. Investire in formazione consente, quindi, di innescare un circolo virtuoso che funziona più o meno così: più istruzione di qualità, più opportunità lavorative soprattutto per le giovani donne. Come mostrano i dati internazionali, nei Paesi dove le donne lavorano di più si fanno anche più figli. Il risultato è un'inversione della curva demografica e, nel lungo periodo, una generazione di nuovi nati con minore probabilità di finire tra i Neet. Innescare questo circolo virtuoso richiede visione, consapevolezza e, soprattutto, la volontà politica di mettere al centro la scuola e non l'ennesimo bonus.